

LETTERATURA ITALIANA

a cura di Paola Italia

VIOLA OTTINO, *Alberto Carocci e “Nuovi Argomenti”*. *La nascita di una rivista attraverso carteggi inediti*, Roma, Carocci 2023 («Lingue e Letterature»), pp. 240, € 25,00.

Si potrebbe cominciare con le parole che Moravia, sodale di Carocci e lucido testimone di persone e cose, scrisse su «Nuovi Argomenti» nel maggio-agosto 1973, a un anno dalla scomparsa dell'amico, non ancora settantenne, a Roma l'8 maggio 1972:

Alberto Carocci è stato saggista, romanziere, giornalista; ma soprattutto è stato ed ha voluto essere direttore di riviste letterarie. È, questa, piuttosto che una professione, addirittura una vocazione. In che cosa consiste questa vocazione? Consiste nella capacità insieme umile e orgogliosa, professionale e dilettantesca, colta e pratica, autoritaria e democratica, di riunire e di tenere insieme sotto la testata di un mensile o di un settimanale persone assai diverse per talento e per opinioni, con lo scopo non tanto di rilevarne le differenze quanto di metterne in luce i tratti comuni.

Se si potesse registrare un indice dei nomi delle personalità più significative del Novecento, quello di Carocci avrebbe molte possibilità di essere tra i più citati, ma pochi sarebbero in grado di menzionare una sola delle sue opere. Una contraddizione non rara nei momenti di grande fermento intellettuale. Capì lo stesso, per esempio, ai fratelli Verri, ai quali si associa «il Caffè», ma molto raramente le *Avventure di Saffo*, o le *Notti romane* (Alessandro), e solo per la *Colonna* manzoniana (e a volte nemmeno per quella), *Le osservazioni sulla tortura* (Pietro). Potremmo dire, in iperbole, che Carocci è per il Novecento quello che i Verri sono stati per il Settecento, e Pietro in particolare, con cui Carocci condivide la *forma mentis* giuridica, un dato molto significativo, per l'attenzione costante ai temi della giustizia: un intellettuale collettivo, un aggregatore di scrittori, un fomentatore di imprese culturali. A Carocci leghiamo i nomi delle riviste più influenti del secolo scorso: «Solaria» (1923-1936), «La Riforma letteraria» (1936-1939), «Argomenti» (1941), «Italia libera» (1942) e, dopo un quinquennio di silenzio, «Nuovi Argomenti» (dal 1953 fino alla morte, reggendo il timone della prima serie fino al 1964, e passando il testimone a Pasolini, nel 1966, per la seconda serie). Carocci si è conquistato molte medaglie nel e sul campo letterario. Nel ricordarlo oggi, a cinquant'anni dalla scomparsa – e ne è occasione il libro di

Viola Ottino, che ricostruisce la sua ultima avventura con «Nuovi Argomenti» –, vorrei provare a rovesciare queste medaglie e a fare emergere qualcosa di lui come scrittore, letterato, intellettuale, politico. Se finora abbiamo saputo molto di Carocci *Du côté des autres*, credo potrebbe essere utile un breve percorso nella sua attività letteraria *Du côté des chez Carocci*.

La sua operosissima vita può essere scandita in quattro tempi. Che era anche il titolo della sua prima raccolta di poesie (tutti i talenti devono, da giovani, pubblicare un libro di poesie...), uscita da Vallecchi nel 1923, a diciannove anni. Il primo tempo è squisitamente letterario. Nato il 3 novembre del 1904, nell'ottobre 1922, quando il fascismo prende il potere di anni ne ha appena diciotto, ed è già un fuoriclasse delle riviste studentesche. Carocci brucia le tappe. Nella scheda del Dizionario Biografico degli Italiani Eugenio Ragni parla di un uomo «colto e appassionato», che «in assenza di un temperamento creativo e di una vocazione politica che si sostituisce ad esso», era naturale che «volgesse la sua operosità verso alcuni problemi solo apparentemente marginali, quelli della sede, più generalmente dell'ambiente, in cui matura una letteratura» (DBI 1977). In parte è vero, ma nei primi dieci anni della sua attività, nella propria vocazione letteraria, Carocci crede davvero. Quando fonda «Solaria», nel gennaio 1926, sono passati pochissimi giorni dalla legge n. 2307 del 31 dicembre 1925, che vincolava la direzione di ogni pubblicazione a stampa al controllo prefettizio. Carocci non perde tempo, e, con passione pari al realismo fattivo che l'avrebbe sempre contraddistinto, lancia un'operazione "mista", in cui egli stesso, introducendo *l'Antologia di Solaria* curata da Enzo Siciliano nel 1958, dichiara di non potere individuare una vera e propria corrente organica:

[Solaria] ondeggiò tra richiami diversi e talora contrastanti, si soffermò di volta in volta ad elaborare certi suoi temi a preferenza di altri. Essa non rappresentò una presa di posizione completa e coerente di fronte all'ambiente, alla cultura, agli eventi storici entro i quali si trovò a operare: fu essa l'espressione di una piccola 'polis' letteraria, una società in nuce con tutte le sue contraddizioni interne, i suoi dubbi, le sue esitazioni, col prevalere di volta in volta di istanze contrastanti.

Non parla di 'opposizione al fascismo', parla, significativamente, non di «una rivista antifascista, ma piuttosto *non fascista*, su cui poterono scrivere, fuori dai canali ufficiali del tempo, molti antifascisti». Il sottotitolo è, emblematicamente: «Un mensile di arte e di idee sull'arte».

Possiamo seguirne la nascita in presa diretta, dalle parole di un intellettuale che andrebbe riscoperto: Bonaventura Tecchi. Al Gabinetto Vieusseux, che allora era a Palagio di Parte Guelfa, lo va a trovare Raffaello Franchi:

Vogliamo fare una rivista? C'è un giovane fiorentino, anzi un giovanissimo, Alberto Carocci, che ha voglia di farne una. Ha un tipografo bravo e c'è un gruppetto di amici...". Fra questi mi nominò il suo amico Giuseppe Raimondi, che era allora a Bologna, e Eugenio Montale, che da poche settimane si era trasferito da Genova a Firenze, impiegato presso l'editore Bemporad. "E il programma della rivista – dissi io – il nome?"

"Mah – fece Franchi con un gesto vago – la chiameremo Solaria..."

"Che cosa significa?"

"Significa il nome di una città ideale che noi inventiamo, Sole e Aria, probabilmente, e insieme un che di solitario..."

[...]

"Sole e Aria": non domandai altro e dissi di sì. (*Vent'anni di Solaria*, «Risorgimento liberale», 3 marzo 1946)

Ma in quegli anni, quella cultura non fascista era 'naturalmente antifascista', metteva in circolo autori, idee, molto più rivoluzionari di una rivista politicamente antifascista (che sarebbe stata inevitabilmente soppressa). Lo ha messo bene in chiaro Giorgio Luti in un libro che andrebbe ristampato: *Solaria e oltre* (Passigli 1985). Basterebbe prendere, per la letteratura europea, i nomi di Proust, Joyce, Gide, Valéry; per l'italiana: Svevo, Tozzi, Saba. E gli esordienti: Gadda, Vittorini, Quarantotti Gambini, Loria. Sono sufficienti questi nomi per capire che siamo di fronte a una radicale messa in crisi della cultura tradizionale: cattolica, nazionalista, eterosessuale, e delle parole d'ordine del regime: Dio, Patria, Famiglia. Ma in quel momento Carocci crede anche in una sua vocazione letteraria. E la cultura di «Solaria» – di cui dal 1930 divide la direzione con Giansiro Ferrata e dal 1931 con Alessandro Bonsanti – segna, anche grazie a lui, non solo come 'animatore culturale', ma proprio come letterato, come scrittore, il passaggio dal frammento al romanzo. Nel 1932, quando considera la parabola di «Solaria» già conclusa perché, come scrive, non era più «innovatrice», ha già ultimato *Il ballo degli Angrisoni*.

Vale la pena soffermarci su questo titolo, caparbiamente concluso negli anni della dolorosa malattia, e pubblicato da Bompiani solo nel 1969, tre anni prima della sua scomparsa; decisamente fuori tempo e passato del tutto inosservato. Manuale Marinoni lo ha recentemente studiato, mettendolo in relazione con racconti e romanzi del Novecento solariano che potremmo dire 'proustiani'; romanzi cioè, che, come aveva acutamente visto Debenedetti in *Proust 1925* (saggio seminale, uscito prima sul «Baretti», ma subito raccolto nel 1929, proprio nelle «Edizioni di Solaria»), avevano tratto dalla lettura della *Recherche* la scoperta di un «nuovo filone di cose da descrivere: di un continente che ne era stato escluso», «una popolazione fitta, e anche molesta, che viveva nel subcosciente e ogni tanto mandava certi suoi

oscuri avvisi e non cessava tuttavia di insidiare le nostra volontà di conoscerci e di discernerci intimamente» (Debenedetti). Negli anni di «Solaria» ‘tutti’ guardavano – come ha messo ben in luce Gloria Manghetti – a questo continente sommerso, che può essere facilmente cartografato attraverso gli atlanti della «Nouvelle Revue Française». È dalla NRF che scaturisce infatti un modello di romanzo ‘adolescenziale’ che non lascia Carocci indifferente. Lo seguono il Vittorini del primo *Garofano Rosso* (quello uscito nella rivista, prima della censura, che porta alla sua chiusura, perché aveva pubblicato testi «contrari alla morale e al buon costume»), Raffaello Franchi, il primo Vasco Pratolini del *Tappeto verde*, Bruno Samminiattelli con *Giochi da ragazzi*: una narrativa adolescenziale di scuola proustiana che toccava l’intimo della memoria, la rievocazione, l’autobiografia. Ed è in questa direzione che vanno i primi tentativi letterari di Carocci, con racconti prima apparsi in rivista e poi raccolti per le *Edizioni di Solaria* del 1929, con il titolo *Il Paradiso perduto* (tanto da far ritenere, a ragione, a Giuseppe Nicoletti, che sia stato proprio Carocci il fondatore del proustismo toscano). Senonché non è questa la corda di Carocci. Il suo proustismo è sentimentale, il suo passato idillico, il suo ricordo ‘dichiarato’ e ‘volontario’, non ‘improvviso’ ed ‘epifanico’, il giovane protagonista non attende la madre come il *dormeur éveillé* di Combray, ma è immerso in una realtà fatta di cose ricordate, non evocate:

giorni quando, se un dolore gli aveva fatto groppo alla gola, egli attendeva con impazienza la sera e pensava il momento in cui, posata la testa sul cuscino e andata mamma a spegner la luce, avrebbe potuto dar libero sfogo alle lacrime.

L’evocato lascia il posto al sentimentale, la memoria illuminante alla memoria raziocinante, che diventa, alla fine, niente più che sentimentale. E non sono le sue corde: «gli piaceva immergersi nel pensiero di questo amore e, chiudendo gli occhi, dimenticare tutto il resto. Ne usciva con una deliziosa sensazione di beatitudine trepida; e doveva batter le palpebre, per liberarsene» (*Antologia* di «Solaria», p. 136). Così come quando la *madeleine* diventa un’improbabile ‘boccata di sigaretta’:

Ma ecco improvvisamente e quando meno me l’aspettavo, il ricordo mi assale, preciso, violento, con un volto, con un nome. Appoggiato con le spalle alla finestra avevo acceso una sigaretta. Ed ecco alla prima boccata, quando ancora non avevo spento il cerino, non appena il sapore del fumo mi aveva toccato la gola, rompersi la buccia di quel frutto del quale avevo avvertito la maturazione ma non riconosciuto la qualità; e la polpa di quel

frutto invadermi il sapore, piena, fatta, di una qualità che non avevo neppure sospettato. (*Il paradiso perduto*, «Solaria» 1929).

La sintassi si ingorga, l'analisi si fa, oseremmo dire, tecnico-giuridica, precisa come una memoria difensiva da depositare in Tribunale. No, non sono le sue corde. E infatti Carocci cambia prospettiva. Non è l'intimo della memoria, la rievocazione, l'introspezione del modello proustiano, che lo attira, quanto la capacità di quel monumentale romanzo di rappresentare la vita, la società, nei suoi cerimoniosi eventi mondani, così come nelle sue ipocrisie borghesi: dai Guermantes agli Angrisoni. La cui protagonista principale si chiama, guarda caso, Odette. Romanzo che sconta certo il peso dell'inarrivabile modello, ma che ci dice molto di quanto abbia fatto Proust e la NRF per svecchiare, per europeizzare la cultura italiana. Romanzo che però non avrebbe potuto uscire in un momento meno felice: il 1969 è l'anno, tanto per citare due titoli antipodici, del *Castello dei destini incrociati* e di *Super Eliogabalo*. Abbastanza per far passare sotto silenzio quel recupero archeologico. Ma corriamo avanti, Carocci ha il passo veloce...

Nel 1932 Carocci sente che la parabola di «Solaria» è già conclusa, la rivista ha esaurito la sua funzione di coscienza critica. «Solaria» pubblicherà altri due anni, poi chiuderà. Per la censura, come da vulgata, del *Garofano rosso*, ma anche per la riconosciuta – prima di tutti dal suo stesso fondatore – intrinseca incapacità di contestare il regime. Nel frattempo, però, grazie ai dieci anni di «Solaria», Carocci ha imparato come si fondano e dirigono le riviste. Ha imparato un metodo, così bene sintetizzato da Viola Ottino in questo volume, tutto dedicata al ruolo ricoperto da Carocci in «Nuovi Argomenti». In cosa consiste il «metodo Carocci»?

inizialmente propone ed elabora un progetto editoriale da sottoporre al giudizio di scrittori e intellettuali al fine di trovare la collaborazione di un futuro condirettore, uno scrittore affermato che possa richiamare l'attenzione del mondo culturale. Con il contributo autorevole del condirettore, si dirige verso i finanziatori per garantire l'autonomia economica al periodico. Si accorda con le case editrici nel tentativo di alleggerire la gestione amministrativa ma soprattutto per assicurare la distribuzione e la visibilità. Parallelamente instaura solide relazioni con i possibili collaboratori, stabili e creativi, che abbiano la capacità di proporre temi e argomenti e di coinvolgere altri autori. Si adopera con le sue capacità di organizzatore, coordinatore e mediatore per mantenere unite le diverse istanze intellettuali, riunendo un gruppo eterogeneo, garantendo così il successo del progetto editoriale, determinato non tanto dalla diffusione della rivista che resta limitata, ma dal ruolo che essa va ad assumere all'interno del campo intellettuale italiano. Si occupa personalmente di

tutti gli aspetti necessari alla pubblicazione: dalla scelta degli interventi, alla correzione delle bozze, dalla costruzione dei fascicoli, all'amministrazione, ai bilanci e alla pubblicità, e alla corrispondenza quotidiana con i collaboratori. L'azione di Carocci si rivela essere omnicomprensiva di tutti gli aspetti necessari al fare una rivista, sia sul piano pratico e organizzativo, che intellettuale (p. 000).

Un metodo che sarebbe stato difficile trovare negli amici letterati e che la fattiva e serena determinazione di Carocci replica ogni volta.

Il filo rosso che lega «Solaria» alla «Riforma letteraria», che uscirà dal novembre 1936 al settembre 1939, è il lavoro culturale collettivo, il desiderio di realizzare «una riforma di costume e di criterio letterario», proponendo una «collaborazione fra uomini di opinioni diverse», con l'intento di instaurare un confronto 'dialettico' con il regime (dal corsivo di Carocci al secondo numero, dicembre 1936-gennaio 1937). L'esperimento non funzionerà. Gino Ca' Zorzi, alias Giacomo Noventa non è né Ferrata né Bonsanti. I suoi commerci con il regime vengono da idee profondamente differenti, se non antitetici a quelle di Carocci. E non si tratta solo di populismo; basti pensare alla stroncatura di Gobetti (morto dieci anni prima per i postumi dei pestaggi squadristi) del giugno-luglio 1937. La «Riforma» dura solo tre anni. La seguirà «Argomenti», fondato con Raffaello Ramat (nove fascicoli dal marzo al novembre 1941), d'intonazione più chiaramente e politicamente antifascista, a cui collaborano intellettuali come Calogero, Spini, Fiore, Luporini, Einaudi. Ricorda il fratello Giampiero che «praticamente tutti gli intellettuali antifascisti residenti in Italia, a partire da Benedetto Croce (che inviò per l'abbonamento un vaglia di suo pugno), vi si abbonarono» (*Solaria e oltre*, p. 21). Molti non firmano gli articoli con il loro nome, ma con una sigla. E non solo perché sono antifascisti, ma perché sono ebrei. Nel 1941 – siamo già in guerra – i versi in romanesco di Pascarella,

L'antri sparano, e lui non ci ha un cannone?
 Pia quelli del nemico, e l'assoggetta
 E vince...
 Ci ha li fucili senza munizione?
 Chi se ne frega? Va a bajonetta
 E vince...

riferiti a Garibaldi, ma indirizzati idealmente al Duce, portano alla chiusura. Carocci (che nel 1927 si era sposato con Eva, figlia dello scultore ungherese Marc Verdes, e nel 1932 era nato Giovanni) lascia la famiglia nella tenuta senese di Piero Gadda Conti, e si trasferisce a Roma; collabora all'«Italia libera» e passa nelle file del Partito d'Azione. La passione

letteraria però non è esaurita; è una brace sotto la cenere. Resta inedito e incompiuto il romanzo *Sergio Donati*, scritto a partire dagli anni Trenta e interrottosi – ricorda la moglie – con la presa di Parigi da parte dell'esercito nazista (il 14 giugno 1940), opera di cui si posseggono diversi dattiloscritti e che narra le vicende dell'omonimo protagonista, uno squadrista della prima ora, un uomo disperato, che in difesa dell'ordine pubblico e sociale finisce brutale, violento. Un testo che andrebbe riscoperto, studiato, pubblicato.

Perché il terzo tempo di Carocci inizia con un silenzio? Che cosa accade dal 1945 al 1953? Secondo i biografi «la crisi delle forze laiche tra il '45 e il '48 lo allontanò dalla vita politica, né fu partecipe delle accese polemiche ideologiche e culturali di quel periodo. Quando nel 1953 la dinamica delle forze politiche riprese a muoversi, il Carocci dava inizio all'ultima delle sue iniziative editoriali: con A. Moravia iniziava a pubblicare la rivista *Nuovi Argomenti*» (E. RAGNI, DBI 1977). In realtà la crisi dovette essere anche economica e personale. Carocci, che nella capitale aveva vissuto sotto il falso nome di Alberto Conti, si trova a dovere rimettere in piedi lo studio di avvocato del padre, riprendere i contatti, ricomporre la famiglia, ma non si può dire che non abbia partecipato alla vita politica della neonata Repubblica. Sappiamo ancora troppo poco su questi anni 'a-letterari'. La partecipazione come segretario al consiglio di amministrazione e consigliere politico della RAI, ci dice che, nel secolo delle riviste, aveva intuito che il vento culturale soffiava altrove: cinema, radio, televisione.

La decisione che prende nel 1953, tuttavia, è emblematica. Per la nuova rivista sceglie un titolo, «Nuovi Argomenti», che dichiara la continuità con gli «Argomenti» soffocati dal fascismo, e un sodale, Alberto Moravia, che aveva conosciuto sin dai tempi delle Giubbe Rosse. Perché Moravia? Probabilmente perché, al di là dell'amicizia personale, Carocci sapeva che all'inizio degli anni Cinquanta era l'intellettuale più sensibile sia ai compromessi cui la letteratura poteva prestarsi (ora con il comunismo, così come aveva fatto con il fascismo e come avrebbe fatto negli anni Ottanta con il neo-capitalismo), che alle lusinghe della letterarietà (offrendogli la garanzia di non segregare la letteratura in un *hortus conclusus*). E perché era l'unico che, in uno scorcio storico-culturale cruciale, aveva a cuore l'indipendenza dell'arte dalla politica, e poteva contribuire a risuscitare un dibattito culturale aperto, collettivo, critico; esattamente come le riviste di Carocci avevano fatto, dagli anni Venti in poi. Un sodalizio che, dai ricordi dello stesso Moravia, vedeva l'amico impegnato sempre e direttamente, nella direzione, la redazione, l'organizzazione.

Non meno interessante è la rete di rapporti che Carocci tesse per raccogliere finanziamenti per la rivista, in un dialogo che coinvolge Giulio Einaudi, Adriano Olivetti, Giangiacomo Feltrinelli, invano contattati per farsi

editori in proprio, ma che porta contatti nazionali e internazionali che gli ottengono la collaborazione di firme come Elémire Zolla o Georg Luckács. Lucidissimo l'editoriale, che Ottino pubblica in una prima redazione che segue il 'promemoria' inviato a Adriano Olivetti, il 30 giugno 1952:

La rivista *Nuovi Argomenti* nasce con l'intento, come dice il titolo stesso, di trattare gli argomenti nuovi o giunti a maturazione dalla fine della guerra in poi, in Italia. In questi ultimi anni, molto lentamente, la situazione culturale e politica italiana si è assai cambiata da quella che era negli anni subito dopo la liberazione. Per fare un solo esempio ma dei più importanti, il comunismo e quello che esso rappresenta nei riguardi dell'occidente ed in particolare in un paese occidentale come l'Italia, sono usciti dall'atmosfera confusa e generosa del dopoguerra ed hanno assunto una fisionomia abbastanza precisa. Ma si tratta pur sempre di discorsi privati, di una diffusa coscienza collettiva che non ha mai trovato espressione, di osservazioni e constatazioni che nessuno ha mai raccolto in un bilancio definitivo. Questa sospensione dell'attività critica rispetto ad uno dei fenomeni principali del nostro tempo si osserva in molti altri campi. Si direbbe che in Italia, sia per prudenza, sia per tattica, sia per distrazione, l'esercizio della critica nei riguardi delle idee e situazioni correnti sia stato messo in disparte, forse in attesa di avvenimenti definitivi che, però, lo sospenderebbero, appunto, definitivamente. [...] Siamo convinti che i tempi stringono nel senso che l'atmosfera di relativo accordo antifascista del dopoguerra sta dileguando sempre di più. È evidente che crollando il fronte antifascista, le varie posizioni si preciseranno. Questa rivista mentre vuol essere un tentativo di mettere in luce i motivi antifascisti che tuttora sussistono dappertutto, avrebbe anche l'ambizione di indicare le possibili direzioni per un proseguimento della democrazia, fuori da ogni esperimento dittatoriale di destra e di sinistra.

Le ricerche di Ottino, che si è potuta avvalere di materiali affatto inediti, scovati in particolare negli archivi della Fondazione Primo Conti di Fiesole, hanno fatto emergere la dimensione politica di Alberto Carocci, che si traduce da un lato nelle inchieste svolte secondo la forma moraviana del 'questionario', così rispondente alla sua idea di cultura del dialogo, che diventerà *un leit motiv* della prima serie di «Nuovi Argomenti» per introdurre nel dibattito culturale temi come il ruolo della cultura di sinistra, tra stalinismo e terza via (come le *Nove domande sullo stalinismo*, maggio-giugno 1956; o le *Otto domande sullo Stato guida*, marzo-aprile 1957); dall'altro a prendere parte, nel 1956, al 'caso Dolci' (il processo del marzo 1956, seguito da un folto movimento di opinione, dopo l'arresto, il 2 febbraio, di Danilo Dolci, accusato di occupazione abusiva di suolo pubblico per avere

condotto un gruppo di contadini di Partinico sulla Trazzera Vecchia) con *Processo all'articolo 4* (Torino, Einaudi 1956).

Dopo sessant'anni di 'vita', per dirla con Bontempelli, 'intensa' e di 'vita operosa', il quarto tempo inaugura il periodo, purtroppo molto breve, della 'vita attiva'. Nel 1963 il Partito comunista decide di includere nelle sue file, come candidati indipendenti, uomini di cultura o personaggi di richiamo popolare e Carocci viene eletto alla Camera dei deputati, per la circoscrizione di Roma, Latina e Frosinone. Ma la politica non diventa l'esito naturale della sua passione per una cultura attiva, per una letteratura che agisca nella realtà. Lì il «metodo Carocci» non funziona. Restano le significative osservazioni sul rapporto tra i due blocchi occidentali, una sorta di terza via alla guerra fredda, in *Qualche considerazione sulla Germania Occidentale* («Nuovi Argomenti» 1963, estratto da Atti parlamentari, Camera dei deputati, 4. Legislatura), e gli atti, anch'essi tutti da studiare, della seduta dell'8 ottobre 1963 per la discussione del disegno di legge: *Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1. luglio 1963 al 30 giugno 1964*. Un inizio, forse, di un impegno politico che – passato il testimone di «Nuovi Argomenti» a Pasolini in direzione, e a Enzo Siciliano in redazione – si sarebbe concretato in una diretta azione politica, se non fosse intervenuta la malattia.

Il viaggio non finisce qui. Sono necessari, in questo momento di rinnovato interesse per Carocci, alcuni strumenti: una biografia, una raccolta completa delle lettere ancora inedite, uno studio letterario che porti in luce – a loro luogo, ovvero discernendo la tarda revisione dalla prima stesura – il suo romanzo proustiano, gli *Angrisoni*, e che pubblichi il suo romanzo 'politico' inedito: *Sergio Donati*. E uno studio sulla sua attività, probabilmente sommersa, di deputato. Di tutte le sue lettere colpisce questa, scritta a Fortini il 1° febbraio 1945, così vicina a ciò che ci ripetiamo tutti i giorni, ma con tanta maggiore operosità (sua) e dissipazione di energie (nostra): «Al solito soffro del troppo poco tempo che ho a disposizione». Questo tempo, che non ha avuto – Carocci ci lascia a soli 68 anni – glielo dovremmo ora restituire.

PAOLA ITALIA